

A cura di Hervé Antonio Cavallera

**John Haldon, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740 d.C.)*, trad. it. Einaudi, Torino 2019, pp. XXXII-416.**

Haldon si sofferma su un periodo specifico della storia millenaria di Bisanzio, quella che segna il grande momento della espansione militare araba a partire del 632 d. C., analizzando non tanto la storia politica e militare, quanto la vita interna dell'Impero e i motivi di coesione che peraltro garantirono sia la resistenza sia la lunga sopravvivenza. Da questo punto di vista emergono alcuni temi che sono assai utili non solo per l'analisi storica, ma per chi intende esaminare i processi sociali formativi *lato sensu*. Scrive lo storico, professore a Princeton, che il successo dell'Impero fu dovuto sia alla «stretta associazione fra la nozione di una fede corretta, il successo militare e il destino dell'Impero» sia all' «enorme capacità coercitiva e all'autoritarismo del governo imperiale» (p. 72). In altri termini, la coesione civile permeata di un forte ottimismo provvidenzialistico è, accanto alle qualità belliche, l'elemento di fondo che ha consentito nella storia ad una civiltà di sopravvivere di fronte agli attacchi dei nemici. In particolare, l'Impero bizantino appare come una soddisfacente convivenza di due dimensioni, quella temporale e quella spirituale, non sempre facilmente conciliabili. E ciò fu dovuto al ruolo particolare che assunse il *basileus*: il «culto dell'imperatore, Chiesa e cristianità divennero elementi di un'unica teologia politica di governo, in cui la figura sacralizzata del sovrano appare – almeno per un momento – meno soggetta alle contingenze che condizionavano le vite delle persone ordinarie nell'Impero e l'autorità imperiale diviene il potente intermediario fra il regno terreno e l'autorità celeste» (p. 88). Naturalmente ciò implicava il permanere in tutto l'Impero della certezza del diritto, già codificato da Giustiniano I, anche se poi in vario modo semplificato: «legislazione e gestione dello Stato rimanevano interessi del sovrano; di fatto, senza il mantenimento del quadro stabilito dalla legge, né il governo né le élite sarebbero stati in grado di mantenere il controllo sulle popolazioni provinciali» (p.124-125). Significativo, sotto tale profilo il ruolo dell'*élite*, ossia del ceto alto e anche medio-alto che garantisce la coesione e al tempo

stesso fornisce i valori-guida. «I segni che distinguevano l'appartenenza a questo mondo dell'élite romana erano: un certo livello di alfabetizzazione (senza dubbio variabile in base alle origini, al retroterra culturale e alle opportunità educative) e la partecipazione, in qualche maniera, alla cultura letteraria ufficiale; l'accettazione senza riserve del sistema imperiale romano con al suo vertice un imperatore voluto da Dio; l'essere membro della classe dirigente statale o ecclesiastica al livello consentito dal capitale socioeconomico e culturale di ciascun individuo» (p. 216). Il che manifesta non solo la cosiddetta appartenenza di classe o di categoria, ma altresì il compito fondamentale dell'istruzione (l'alfabetizzazione) e della educazione (la formazione letteraria). All'interno di un volume di storia sociale si palesa in tal modo il valore di dimensioni che in una logica a comparti stagni sembrerebbero estranee (l'educazione, la concezione teologica e così via).

In effetti, lo studio di Haldon apre molti fronti per la riflessione. Non a caso egli parla di cinque fattori che hanno spiegato a suo vedere la resilienza dell'Impero: «il ruolo della fede e dell'identità, la natura delle élite imperiali, la strategia geopolitica, il clima e l'ambiente, infine i fattori organizzativi» (p. 335). Sono appunto aspetti su cui lo storico si sofferma e che meriterebbero altre analisi da differenti angolazioni. Nei fatti la disamina di Haldon, qui illustrata solo in alcuni punti, mostra molto bene come il perdurare di una istituzione e la sua stessa efficacia fossero dovuti ad un intreccio di fattori, quali le credenze, le prassi sociali e quindi l'educazione, le strutture e le relazioni economiche, l'ambiente, le condizioni materiali. Tutto questo, nella fattispecie dell'oggetto della ricerca dello storico di Princeton, spiega come l'Impero riuscì a sopravvivere a lungo nello scontro con gli Arabi, ma al tempo stesso fa vedere le interconnessioni che certa cultura accademica o specialistica tende invece a non evidenziare, con risultati che non sempre rendono comprensibile una casualità storica. Una civiltà, in fondo, è garantita dalla condivisione di un universo simbolico che si esplicita in pratiche sociali, le quali possono generare sì una, per così dire, dialettica interna, ossia contrapposizioni e tensioni, ma questo in una generale visione condivisa entro cui la trasmissione di valori (l'educazione appunto) giova un ruolo decisivo, anche se non unico. Naturalmente occorre aggiungere, come ha rilevato Haldon, che nonostante che le logiche dell'universo simbolico della civiltà presa in considerazione possano risultare «estranee alla nostra concezione del mondo o addirittura del tutto prive di senso ai nostri occhi» (p. XXV), ciò non significa che tali logiche non fossero veritiere per gli uomini del tempo e soprattutto esprimevano delle logiche che si manifestavano funzionali. Sono

proprio tali logiche a farci intendere mondi e culture lontane in ambito temporale e spaziale, con una forza intrinseca mai da sottovalutare.

**Padmasambhava, *La liberazione spontanea. Insegnamenti su 6 bardo*, trad. it. di P. Baldieri, Le Lettere, Firenze 2019, pp. 352.**

Il fascino della cosiddetta *sapienza orientale* è particolarmente diffuso anche perché si pensa ad un mondo contemplativo contrapposto alla frenetica realtà occidentale. E indubbiamente la religiosità orientale ha una forte connotazione contemplativa, meglio: una concentrazione meditativa (*samādhi*) che implica livelli eccezionali di attenzione. Va però detto che l'aspetto contemplativo e meditativo è proprio di ogni grande religione. Il Cristianesimo ha espresso nel corso dei secoli delle rilevanti riflessioni mistiche, solo che lo sviluppo della scienza e della tecnica, messo particolarmente in moto dal secolo dei lumi, ha eclissato, agli occhi dei più, la millenaria tradizione occidentale.

Orbene, il testo che qui si considera, revisionato e commentato nel 1995 dal venerabile Gyatrui Rinpoche, risale all'ottavo secolo dell'era volgare e fu dettato alla moglie da Padmasambhava che fu considerato il fondatore del buddhismo tibetano. La traduzione dalla lingua originale è di Bruce Alan Wallace, fondatore nel 2003 del *Santa Barbara Institute for Consciousness Studies*. La prima parte, introduttiva, comprende i consigli iniziali e i commenti pre-1995 di Gyatrui Rinpoche, nato nel 1925 e inviato dal Dalai Lama nell'America del Nord dove ha aperto diversi centri buddhisti. La seconda parte, sempre commentata da Gyatrui Rinpoche, presenta *L'insegnamento profondo della liberazione spontanea tramite il riconoscimento delle divinità pacifiche e irate: istruzioni dello stadio di completamento sui sei bardo* e comprende 6 capitoli ognuno dei quali, come scrive Wallace, «si occupa di una delle sei fasi transazionali o bardo, a partire dalla fase transazionale del vivere e procedendo attraverso le fasi transazionali del sogno, della meditazione, della morte, della natura effettiva della realtà e del divenire» (pp. 11-12). La terza parte racchiude alcune preghiere aggiuntive.

I principali argomenti sono «(1) riflettere sulle sofferenze del ciclo di esistenza. (2) la difficoltà di ottenere una vita umana di agio e talento, e (3) meditare sulla morte e l'impermanenza sono le pratiche preliminari per